

«Pompeo», eroinomane ma in carriera

Don Gino Rigoldi: «Non è un film in cui si parla di comunità o di terapia»

BRUNO VECCHI

MILANO L'«ero» non è un verbo. Non si coniuga con niente. È solo il farsi di «roba» per sfarsi. È il perdersi nell'illusione di avere trovato qualcosa. L'«ero» è una vita spesso al passato: ero un tipo qualunque, con degli interessi; ero uno che aveva degli amici; ero. Ma dal vuoto a perdere si può anche uscire. Come succede al protagonista di *Pompeo*, un film su droga e lavoro di Paolo Vari e Antonio Bocola, prodotto con la collaborazione di Filmmaker per il Coordinamento Nazionale Co-

munità di Accoglienza (sarà presentato domani sera alle 20.30 all'Auditorium San Carlo, corso Matteotti 14).

È un bel film, *Pompeo*: antiretorico, girato con un linguaggio cinematografico secco e preciso che fa della fiction un momento di riflessione. Ma è anche una bella storia da raccontare quella di Pompeo Casaccia, personaggio di pura fantasia, brillante e pimpante art director di una nota agenzia di pubblicità con il vizio dell'eroina. «Se in agenzia sapessero quanto si rende quando si è fatti, metterebbero i distributori automatici».

Schiavo del profitto e del lavoro, è la sua giustificazione. Che non regge. Sprofondato nel buco, Pompeo lascia il lavoro e un po' smette di vivere. Fino a quando non decide che è il caso di ridarsi una dignità. Per un ex tossicodipendente, però, non è facile trovare un lavoro, qualcuno disposto a dare fiducia. Così, Casaccia si adatta a fare l'operaio. «Mi ammazzavo di lavoro per non pensare a niente. Ma ha un senso tutto questo?».

Trovata la risposta, Pompeo trova anche il coraggio per ritornare nella sua ex agenzia di pubblicità. E lì ricomincia da ze-

ro, un passo alla volta, con grandi delusioni che si alternano a piccole soddisfazioni. «Tornato quello di prima, mi sono chiesto se valeva la pena di fare quella vita. O non fosse il caso di cercarne un'altra». Nell'insegnamento, ad esempio. Avrà ancora una risposta la domanda di Casaccia, che chiude il suo racconto sul muretto di un giardinetto del suo quartiere, insieme a un gruppo di ragazzi che parlano di sbalbi e di esperienze delle quali neanche sanno il senso. «E ai quali sarebbe bello raccontare la mia storia», conclude Pompeo con un

sorriso. Felice di essere e di esserci.

«Non è un film nel quale si parla di comunità o di terapia», dice Don Gino Rigoldi, coordinatore regionale del Cnca. «*Pompeo* è piuttosto un film sugli eroinomani del sommerso, tossicodipendenti che cominciano in età, magari per essere più efficienti». Un mondo che Vari e Bocola hanno osservato con attenzione in un film che parla di speranza e solidarietà, e che, nell'uso mai corruvo della voce off e nella bella musica di Massimo Mariani, ha anche il pregio del cinema di qualità.

TEATRO

Inno alla vagina con Griffith & co.

LONDRA Kate Winslet, Gillian Anderson e Melanie Griffith. Tre star hollywoodiane per i «Monologhi della vagina». Il singolare spettacolo è andato in scena domenica scorsa all'Old Vic di Londra. Molte attrici inglesi, compresa Judi Dench, avevano rifiutato di apparire in *V-Day-The Vagina Monologues*, una pièce che esalta la figura femminile reclamando la fine di ogni violenza contro le donne e che è stata scritta dall'autrice, la giornalista Eve Ensler, sulla base di 200 interviste che partivano dalla domanda: «Se la tua vagina potesse parlare, cosa direbbe?». Tra i momenti clou dello spettacolo, quello in cui la protagonista di *X-Files* presa dal panico urla «ho perso il mio clitoride!»; quella in cui la Griffith nomina il sesso femminile senza mezzi termini; o ancora quella in cui vediamo la Winslet nei panni di una bosniaca musulmana sottoposta a brutali violenze. I proventi della rappresentazione sono stati destinati a organizzazioni umanitarie.

Z a p p i n g



In alto a sinistra il logo della campagna contro il debito mondiale. Affianco Peter Gabriel e P.J. Harvey, due degli artisti che hanno sottoscritto l'iniziativa. Qui di fianco Bono degli U2, il portavoce di «Drop the debt» e presentatore della manifestazione nel corso dei Brit Awards

Le star del rock «pagano» i debiti del Terzo Mondo

Stasera a Londra mega show umanitario Sul palco Bono degli U2 e Muhammad Ali

NOSTRO SERVIZIO ALFIO BERNABEI

LONDRA Rock e pop contro il debito mondiale. Una galassia di star del mondo della musica questa sera lancia una campagna su un problema del nostro tempo che punge le coscienze. Nei paesi paralizzanti dall'indebitamento c'è gente che muore di fame e soffre la miseria. I versi dell'ingiustizia rompono i timpani, ma nessuno fa niente. Bisogna aumentare il volume. In occasione dell'assegnazione dei Brit Awards, i premi assegnati a star inglesi ed internazionali della musica pop, stasera a Londra si sentiranno le note dell'impegno, un coro di *Drop the Debt* (butta il debito), un appello lanciato ai governi per promuovere un nuovo ordine internazionale ed eliminare «il debito che uccide».

L'iniziativa è parte del Jubilee

2000, la campagna firmata da 120 paesi per la cancellazione del debito di circa 160 miliardi di dollari. Tra le star che hanno aderito ci sono Bono, gli U2, Pulp, i Prodigy, Cornershop, Catatonia, Robbie Williams (che riceverà tre premi), Annie Lennox, David Bowie, P.J. Harvey, Peter Gabriel e Placebo. Ci si aspetta che altre star invitate alla cerimonia della premiazione, tra le quali Whitney Houston, Madonna, Natalie Imbruglia, Cher, Sive, i Corrs, coglieranno l'occasione per sottoscrivere. Agli invitati verranno distribuiti distintivi e catenine. L'obiettivo è di raccogliere oltre venti milioni di firme da presentare al leader del vertice dei G8 a Colonia in giugno. A presentare *Drop the Debt* sarà Bono insieme a Muhammad Ali, il leggendario pugile americano. Bono ha aderito alla campagna del Jubilee 2000 fin dal

suo lancio nel 1998, mentre Ali agisce da ambasciatore internazionale del movimento contro il debito. Bono e Ali spiegheranno che se i paesi ricchi cancellassero il debito dei venti paesi più poveri, il denaro risparmiato, investito in programmi per la salute pubblica, medicina e prevenzione, potrebbe salvare la vita a sette milioni di bambini entro l'anno in corso. Bono aggiunge che se ogni inglese pagasse poco più di due sterline all'anno la somma ricavata basterebbe a cancellare il debito che i paesi più poveri hanno verso il Regno Unito.

Nel contesto politico inglese è il momento giusto per questo tipo di appello. Un anno fa il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, affermò che il governo laburista intendeva impegnarsi per dare una dimensione etica e morale ai rapporti internazionali, specie coi paesi del Terzo Mondo. Il «pensatoio» del Labour, che agisce intorno alla rivista *Demos*, ha detto all'*Unità* che se il primo ministro Tony Blair non dovesse dimostrare di sapersi confrontare col problema nel giro dei prossimi cinque anni, correrebbe il rischio di perdere credibilità internazionale. Il ruolo di Londra viene visto come pioniere nel rapporto tra il mondo rock-pop e le campagne di carattere umanitario o politico. Anche se i primi fermenti in questo campo risalgono allo spirito del blues e alla protest music americana degli Anni cinquanta-

sessanta, fu dalla capitale inglese che nell'85 parti l'iniziativa di Bob Geldof *Live Aid*, il concerto in aiuto all'Etiopia: furono raccolti duecento miliardi di sterline. Ieri John Kennedy, uno degli organizzatori di Jubilee 2000, ha detto: «La differenza dell'attuale iniziativa rispetto a *Live Aid* è che non ha per scopo una raccolta di fondi a fini specifici, ma tenta di istituire un movimento permanente, composto sia di occasionali concerti che da campagne dirette al mondo politico». Un'altra organizzatrice, Angela Travis ha aggiunto: «*Live Aid* ebbe come protagonisti degli occidentali che diedero qualche soldo ai poveri africani. *Drop the Debt*, nel quadro di Jubilee 2000, vuole essere un *Live Aid* maturo che afferma invece la necessità di un impegno a lungo termine».

L'INTERVISTA

Modena City Ramblers: «Ma qui le lotte sono altre»

ALBA SOLARO

Il rock inglese si mobilita spettacolarmente attorno ad un'altra causa. E il rock italiano? Troppo facile dire che sta a guardare. «Drop the Debt? Ci sto senz'altro. Sapendo però che in Italia una campagna di questo genere avrebbe poco senso», spiega al telefono Alberto Cottica, fisarmonicista (con un passato di economista alle spalle) nella band emiliana dei Modena City Ramblers, i cantastorie di *Terrà e libertà*, del combat folk che mescola lirismo e radici, Sudamerica e Irlanda, tradizione popolare e rivolta. «L'Italia è uno strano paese - spiega Cottica -, in effetti il nostro sistema finanziario ha uno stock di debiti verso il Terzo Mondo piuttosto basso. La partita si gioca altrove, a Londra, i cui interessi si estendono verso l'ex impero, ovvero i paesi asiatici, a Wall Street, che spadroneggia nel cortile di casa latinoamericana, a Francoforte, perché i tedeschi negli ultimi anni hanno prestato grandi quantità di denaro ai paesi dell'est europeo. Ma si tratta di soldi che sono, fra l'altro, inesigibili, e questo i mercati lo sanno».

Il punto allora non sta tanto nel misurare la ricaduta di questa campagna sulle sensibilità musicali degli italiani, più interessante sarebbe un'altra riflessione, e cioè quella sulla facilità con cui la società inglese si mobilita attorno a certi temi: fra gli artisti che hanno aderito a *Drop the Debt* c'è veramente di tutto, rockstar famose e cantanti più commerciali, gruppi alternativi e musicisti di culto. Un miscuglio che in Italia sarebbe impensabile? «Non sono

sicuro che sia così - risponde Cottica - In definitiva quando gli inglesi fecero il *Live Aid*, anche da noi ci fu un'iniziativa analoga che radunava artisti di ogni genere. Il fatto è che se scegli i tuoi interessi immediati, dai quelli che toccano direttamente la tua realtà, allora non è difficile aggregare gli altri. Su una giusta causa di dimensioni internazionali come questa chi può dirti di no? E magari ti ritroveresti accanto anche il presidente della Bnl, tanto cosa avrebbe da perdere? Al massimo i musicisti italiani ti potrebbero chiedere: chi altri ha aderito?, tanto per capire quanto sarebbe prestigioso starci dentro. Ma se provi a dire: facciamo una campagna per la parità scolastica, beh li vai a toccare cose che ci sono ben più vicine. I temi che dividono la società, dividono anche i musicisti. E allora devi essere convinto per andare fino in fondo, perché significa andare a scontrarsi con la capostruttura televisiva, con il sistema dell'informazione, significa rischiare di essere tagliati fuori, e non so quanti siano quelli disposti a farlo. I fronti ampi, anche nella società, li crei soltanto sotto bandiere molto generiche». Oppure in condizioni particolari. «Penso all'Italia di qualche anno fa - continua Cottica -, tra il '92 e il '94, quando è successo tutto, dall'omicidio di Falcone e Borsellino a Tangentopoli, lì la società rispondeva, era logico. Da due, tre anni le cose sono molto cambiate. La nave va, siamo in Europa, e tutto procede. E allora anche fare le battaglie civili diventa difficile, ci vuole un po' di donchisciottismo».

Aterballetto, un Purgatorio a orologeria

Successo a Reggio Emilia per la seconda parte della trilogia di Bigonzetti

MARINELLA GUATTERINI

REGGIO EMILIA Dall'oscura voragine dell'Inferno i danzatori dell'Aterballetto sono ora risaliti sull'alta e scoscesa montagna del Purgatorio; ci vorrà ancora un anno prima che approdino, e chissà come, nella foresta fresca e viva del Paradiso terrestre. Ma intanto *Comœdia*, l'ambizioso cammino dantesco intrapreso un anno fa dal coreografo-direttore Mauro Bigonzetti ha già subito, alla seconda tappa, una svolta netta. Gli spettatori del «Romolo Valli», dove *Comœdia II* ha debuttato, con successo travolgente, hanno assistito al dischiudersi di un Purgatorio digerito da una struttura drammatica che diventa coreografia. Non più lo sviluppo di movimenti autoreferenziali o allusivi, come nell'Inferno di *Comœdia I*, bensì

un racconto che evidenzia parole e terzine dantesche ma per trasformarle in azioni/vibrazioni di corpi danzanti e «parlanti».

L'opportuna collaborazione di Bigonzetti con un drammaturgo (Nicola Lusuardi) ha portato alla messa a punto di un Purgatorio concluso in tre blocchi ben riconoscibili: l'Antipurgatorio, il Regno dei sette peccati capitali e l'Eden, luogo della purificazione e dell'ascesi. Una aggrovigliata catena di quattordici ballerini in calzamaglia color carne taglia il buio della scena iniziale. Due angeli dai corpi dipinti di verde accolgono le anime destinate all'espiazione e alla salvezza. Non hanno le ali ma sulla musica di Arvo Pärt (*Psalom*) - eseguita dall'Orchestra «Toscanini» e diretta, come tutto il collage musicale, da Marcello Rota - disar-

PROGETTO AMBIZIOSO «Comœdia II» aggiunge alla coreografia le parole declamate dai danzatori

ticolano le loro braccia come se volessero spezzarle. E spezzato, seduttivo e malefico è il movimento del bellissimo corpo-serpente che si insinua - unica riminiscenza demoniaca - ma viene cacciato, prima che il nero avvolgente della scena si squarci e il fondale riveli la suggestiva parete di orologi «sonori» del pittore Claudio Parmeggiani, di volta in volta baciata dalle magiche luci di Carlo Cerri.

Davanti a questa metafisica icona del tempo, creata per scandire le inesorabili ore che separano i peccatori dalla loro salvezza, si susseguono i super-

bi, gli invidiosi, gli accidiosi, gli iriosi, gli avari, i golosi e i lussuriosi. Tutti riassunti nel dinamismo di sette passi a due che rendono tangibile la natura di ogni peccato. Nella pregnante metafora dell'invidia Bigonzetti opera ad esempio sugli occhi chiusi dei danzatori - cuciti dal fil di ferro, dice Dante, perché se avessero visto non si sarebbero potuti ammaestrare. Mentre percorse sul ventre e bocche spalancate esemplificano quella smodata voglia di cibo che ha reso colpevoli i golosi. Dalla traduzione del peccato in «vita vissuta» dal corpo, dalla selezione di parole fatte bisbigliare ai danzatori nasce un originale rapporto tra testo e movimento che si qualifica in una scrittura scenica inedita sia per Bigonzetti, sia per i suoi bravissimi danzatori (come Macha Daudel, Orazio Caiti, Jana Soon, Giuseppe

Calanni e l'angelo di Adrian Van Winkelhof). Non sempre la loro vocalità è controllata: quando la candida immagine di una possibile Beatrice recita con dubbio accento italiano le sublimi esortazioni conclusive al Poeta si pensa a un'inspiegabile demistificazione della spiritualità dantesca. Tanto più che l'eccessivo abbandono a una danza pura e di maniera (l'Eden) sembra risolvere l'ultima parte del balletto in un gioco troppo semplice di luci calde con i danzatori in controluce. Tuttavia quest'eleghia ad effetto sulla mielosa musica di Elgar che tanto stride con Scioatakovic e Pärt, non attenua l'impatto della spettacolare novità dell'Aterballetto. Questo levigato eppure macerato Purgatorio è propositivo: merita di essere visto, discusso, rappresentato.

